

L'attore torna nei panni di Elwood in «Blues Brothers 2000» seguito del cult movie di 18 anni fa. Dirige ancora una volta Landis. Ma non c'è il grande John «Sento da morire la sua mancanza. La vita va avanti»

LOS ANGELES. Erano due i Blues Brothers, John Belushi e Dan Aykroyd, quando nel 1980, infilatisi un funebre vestito nero, cappello e ray-ban in tinta, inventarono la celebre coppia di Jake e Elwood Blues. Avevano una missione: resuscitare il rhythm and blues, riportare alla ribalta la musica soul e funky e imporla al mondo intero. Ci riuscirono: *The Blues Brothers* - il film - incassò 80 milioni di dollari e divenne un cult movie. E il disco single *Soul Man* balzò al primo posto della classifica nazionale. Due anni dopo, mentre si stava pensando a una sequel sempre diretto da John Landis, Belushi fu trovato morto per overdose in una camera del Chateau Marmont di Los Angeles, su Sunset Boulevard, e il sogno di un secondo film scomparve con lui.

«Non è stato facile sedermi a tavolino e cominciare a scrivere una storia senza John», racconta il canadese Dan Aykroyd, sempre vestito di nero ma con qualche chilo in più e i capelli più radi di un tempo, in una saletta dell'House of Blues di Los Angeles, celebre tempio, per l'appunto, della musica blues. «Sapevo però che era solo questione di tempo e che prima o poi avrei raccontato il capitolo successivo della vita di Elwood». Appunto *Blues Brothers 2000*.

Il «Chicago Tribune» è uscito con un titolo a caratteri cubitali: «Dan Aykroyd non è più un wild man. È un soul man». Cosa l'ha trasformata da «ragazzo selvaggio» in un essere spirituale?

«Sono successo un po' di cose nella mia vita e quando incominciò a invecchiare cominciai anche a evitare di avvicinarmi troppo al precipizio o a lanciarmi nel vuoto col deltaplano. Credo sia una delle funzioni della maturità».

Non mi dirà che ha cominciato anche ad andare in chiesa?

«Sì: ci vado qualche volta durante l'estate, in una piccola chiesa di campagna. Mi piace pregare e contemplare la splendida ingegneria cosmica: sicuramente una parte di me aspira alla pienezza spirituale. Sono interessato ai fenomeni paranormali, studio il mondo soprannaturale e mi sono creato un mio universo popolato di concetti come destino, fato, ruolo della vita e karma. Credo che si torna sempre al punto di partenza».

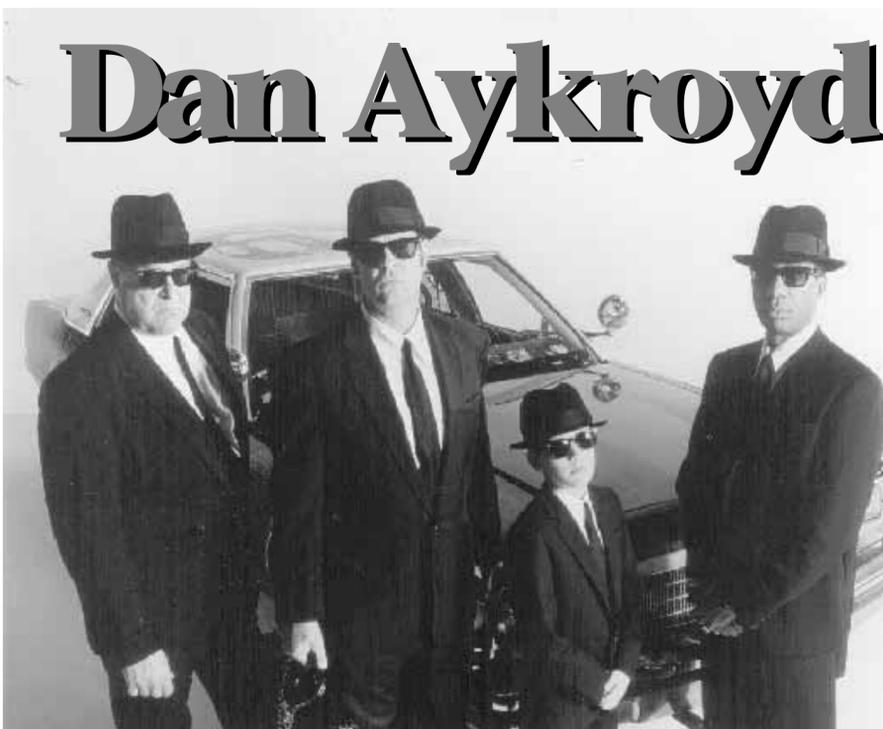
Lei suona l'armonica, canta, ha una conoscenza profonda del blues: quali sono gli artisti del passato e di oggi che ammira di più?

«Sono orgoglioso di essere riuscito ad avere Junior Wells nel film: lui, nel frattempo, è morto e non ha avuto il piacere di vedersi sullo schermo. Sono anche un grande ammiratore degli iniziatori del blues elettrico, poi amo Robert Johnson, Willie Dixon, Muddy Waters. Tra gli artisti di oggi i miei favoriti sono, oltre a James Brown che ho richiamato nel film, John Popper, Robert Cray e Johnny Lang. Ho anche un debole per la musica di Memphis e quei gruppi che andavano di moda negli anni Sessanta e Settanta, durante la guerra in Vietnam».

Quando ha incominciato a interessarsi di musica blues?

«Intorno ai dieci anni: ascoltavo tutto il tempo le stazioni radiofoniche di musica nera sulle onde corte di Boston, Detroit e Chicago. Crescendo ho cominciato a frequentare con un gruppo di amici i club blues di Ottawa e li ho conosciuti tutti i più grandi artisti dell'epoca».

Come vede il futuro del blues? «C'è un'immensa varietà di band e di organizzazioni blues, ci sono



I quattro Blues Brothers del nuovo film. Sotto, la grande Aretha Franklin; in basso, l'attore con John Belushi nel primo episodio

In nome di Dio e del blues

«Non sono più un selvaggio. Vado in chiesa e prego»

grandi innovatori e grandi imitatori. Alcuni vanno al di là del suono classico e tradizionale del blues per cercare nuove e interessanti sperimentazioni».

È vero che lei si occupa di para-



normale? Da quanto tempo studia questi fenomeni? Non sarà nato tutto con «Ghostbusters»?

«Sono un membro dell'American Society for Psychical Research e sono abbonato al Mufon, il catalogo più documentato sulle attività degli UFO. Ho ereditato questo interesse dal mio bisnonno un dentista che manteneva una fitta corrispondenza con alcuni medium inglesi che facevano parte della British Society of Psychical Research. Ho letto abbastanza su questo tema».

Torniamo alla musica: come è riuscito a mettere insieme per «Blues Brothers 2000» un gruppo straordinario come i Louisiana Gator Boys?

«Già abbiamo semplicemente proposto: abbiamo stabilito le date della session e li abbiamo visti arri-

vare. La vera ragione è che c'è un tale rispetto reciproco tra di loro che volevano condividere questa esperienza. Oltretutto sono tutti sostenitori del Blues Brothers perché col primo film abbiamo contribuito a una sorta di revival della loro musica. E poi volevano anche divertirsi un po'».

C'è qualche musicista che non è riuscito ad avere?

«Certo: i Rolling Stones. Volevo Keith, Ronnie e Mick: erano a Toronto per il loro concerto e andai alle loro prove. Sarebbero venuti volentieri a suonare con noi, ma non potevano perdere tre o quattro ore di lavoro. L'amicizia viene prima del business: a quel punto non volevo niente d'altro da loro che un grande abbraccio».

Quando «The Blues Brothers»



uscì nelle sale americane e europee, si trasformò in un evento generazionale. A diciott'anni di distanza, come si è confrontato con quel cult movie?

«Volevo continuare la storia di Elwood: la vita va avanti, così come la passione per la musica. Il film infatti inizia quando Elwood esce di prigione, diciott'anni dopo, e non sa che Jack (John Belushi) è morto e lo aspetta lì, di fronte al carcere, per

Abbiamo visto il nuovo film in anteprima
La musica è sempre buona
la storia sembra pantografata

Il mito (forse) continua, gli incassi no. Alla terza settimana di programmazione americana «Blues Brothers 2000» si è attestato a quota 13 milioni di dollari: una miseria per quel mercato, e difficilmente la tendenza si invertirà. «L'operazione nostalgia», insomma, non ha funzionato, come non funzionò per i seguiti di «Chinatown», «L'ultimo spettacolo» o di «Voglia di tenerezza». «I sequel a oltre dieci anni di distanza sono un business rischioso, anche se vi partecipano alcuni degli attori originali», ha sentenziato su «Variety» il critico Joe Leydon, pur riconoscendo alcuni pregi al nuovo episodio dei «Blues Brothers».

Magari il film andrà meglio nella vecchia Europa (in Italia esce il 22 maggio), dove i due «fratelli Blues» abbigliati di nero, con lobbie e occhiali in tinta e nocche delle dita tatuati, scaldano ancora i cuori di un certo pubblico quarantenne che predilige «Think» e «Sweet Home Chicago» alle canzoni degli Oasis e dei Pearl Jam. Ma i quarantenni (o giù di lì) non bastano più a fare un successo cinematografico, ci vogliono i giovani e i giovanissimi, come attesta il trionfo planetario di «Titanic».

Nel rimettere insieme sullo schermo la mitica band, orfana dello scomparso John Belushi, Dan Aykroyd si è sottoposto ad un'energica cura dimagrante e ha dovuto applicarsi anche un parrucchino; inoltre ha assoldato, insieme alle vecchie glorie del rhythm and blues che comparivano nell'altro film, i più giovani e modaioli Johnny Lang ed Erykah Badu: ma non è bastato ad accendere il pubblico statunitense, che ha fatto spallucci, respingendo la mozione degli affetti e la simpatia dei personaggi.

Naturalmente diciotto anni dopo parecchie cose sono cambiate. E non solo per via delle rughe, dei rotoli di ciccio o dei capelli bianchi. Anche se, per mobilitare gli animi, il regista John Landis fa cominciare «Blues Brothers 2000» come l'altro, seppure a ruoli rovesciati. Ma stavolta

ad attendere Elwood Blues (Aykroyd) fuori dal carcere non c'è nessuno. Jake se n'è andato nel frattempo, e così il solitario armonista, immobile sotto il lampione come una figurina di Kaurismäki, resta per un giorno e una notte interi ad attendere un passaggio, finché una procace spogliarellista nera non lo raccoglie su. La novità, rispetto al passato, è che i Blues Brothers non sono più due bensì quattro: al posto dell'insostituibile Belushi c'è il barista John Goodman, faccia rotonda e voce soul niente male, mentre il bambino orfano J. Evan Bonifant e il poliziotto nero Joe Morton rafforzano la compagnia nella speranza di acchiappare fasce diverse di pubblico.

La storia è quasi pantografata sull'altra, anche se stavolta i Blues Brothers non sono più in missione per conto di Dio. A cavallo di una Bluesmobile capace di camminare perfino sott'acqua, Elwood rintraccia ad uno ad uno i componenti della band e si fa ingaggiare per una tournée destinata a concludersi giù in Louisiana nella dimora molto magico-vooodoo della seducente Queen Moussette. Lì, un po' come succedeva in «Mississippi Adventure» di Walter Hill, Elwood e compagni dovranno sfidare una demoniaca supergruppo di blues, soprannominata The Louisiana Gator Boys, che allinea mostri sacri del calibro di Eric Clapton, B.B. King, Steve Winwood, Jimmie Vaughan, Clarence Clemons, Dr. John... Se l'altra volta erano i nazisti dell'Illinois a dare filo da torcere ai due sbandati eroi bianchi fuori e neri dentro, adesso il nemico si duplica: mafiosi russi e paramilitari americani, volentieri sbeffeggiati, inseguono i Blues Brothers nel loro viaggio verso sud destinato a concludersi con un'ennesima fuga.

Macchine distrutte in quantità industriale, la solita presa in giro della musica country, sfaccelli in chiave fittettistica, spiritosi numeri coreografici e passi di ballo destinati a far scuola nelle feste. In «Blues Brothers 2000» c'è tutto quello che ci si aspetta, e gli ospiti musicali (da Wilson Pickett a James Brown, da Aretha Franklin a Sam Moore, nonché i membri originari della banda) fanno ancora faville. Ma la goliardia ribelle e irriverente di un tempo risulta appannata, la comicità è intermittente e un'ombra di malinconia senile si distende sulle acrobazie dei nostri eroi.

Michele Anselmi

per questo film».

Perché il fratello di Belushi non è uno dei quattro Blues Brothers?

«Per via degli impegni professionali che avevo preso in precedenza. Mi è rincuorato molto perché mi piace Jim. E di sicuro non ha bisogno dei Blues Brothers: ha una voce magnifica, una notevole grinta in palcoscenico e una sua banda che si chiama The Secret Heat: Jimmy è un vero fratello Blues».

Lei è uno dei proprietari della House of Blues di Los Angeles, il tempio della musica blues. Questo vuol dire che passa la maggior parte del suo tempo nel club?

«Sono un fedele frequentatore di Sunset Strip: mi piace incontrare i miei amici, Bruce Willis, Tom Hanks, Eddie Murphy, Bill Murray. È una bella comunità e la mia carriera prospera proprio perché ho lavorato con gente come loro. Ma la maggior parte del tempo me ne sto a casa, in famiglia».

Madre Mary Stigmata è l'unico personaggio del film di sani principi morali: da dove arriva questa sua simpatia per le suore?

«Ho frequentato per quattro anni il seminario San Pio X a Ottawa, in Canada; poi, dopo qualche atto di vandalismo e qualche ragazza nel dormitorio, mi hanno chiesto di andarmene perché non avevo la stoffa del prete. Credo che Suor Mary Stigmata rappresenti un aspetto della dualità dell'uomo: il bene e il male. Alcuni di noi sono attratti dal bene, altri, come accade in certe città del Sudamerica, sparano ai bambini solo perché rubano un pezzo di pane».

Nella serie televisiva «Soul Man» lei ha il ruolo di un prete. Che tipo di insegnamento religioso dà ai suoi figli? «Il rispetto per l'uomo e i valori dell'insegnamento di Cristo. Non sono un cattolico osservante e ho alcuni problemi con la dottrina e i dogmi della Chiesa cattolica, ma i miei figli sono entrambi battezzati e sono convinto che la Bibbia sia un grande testo. I Dieci Comandamenti sono decisamente un buon codice da seguire. Non crede?».

Alessandra Venezia

Anche il film cult invecchia. E questo seguito potrà renderlo più attuale
Il tempo fugge, Belushi è morto. Ma ci sarò

RENATO NICOLINI

ANDRÒ a vedere il nuovo *Blues Brothers* per nessuna e per tante ragioni, essenzialmente per curiosità. Sarà bello? Sarà brutto? In ogni caso, lo so già, ogni paragone con l'originale è fuori discussione. Mancando John Belushi, non può rinnovarsi il miracolo che ogni volta compiva rivelando l'insospettabile ed agile grazia del suo corpo obeso di «diverso». C'è sempre John Landis dietro la macchina da presa, ma i tempi sono comunque cambiati. Proprio i *Blues Brothers* (1980) sono stati tra gli estremi frutti del «clima felice» (che poi tanto non lo era) degli anni Settanta. Poi, più che essere felici, si è voluto rappresentare la felicità. *Blues Brothers 2000* però non vorrà essere, non lo credo proprio, un film in concorrenza con il primo. Piuttosto vorrà porsi come film di servizio, per riproporre la memoria.

La televisione e il videoregistra-

tore hanno cambiato il nostro rapporto con i film. Un tempo si vedevano una, forse due volte in sala, soli ma in compagnia davanti al grande schermo. Oggi un film cult può diventare la scena fissa offerta agli ospiti di una casa. Così era per i *Blues Brothers*, fino ad una decina di anni fa, in casa di Arturo Anneschino, musicista, musicista di teatro e mio amico. In questo caso però la capacità di emozionarsi, cioè di meravigliarsi per cose nuove ad ogni nuova visione, si consuma. Alla spontaneità soggettiva si sostituisce la partecipazione ad un rito culturale: le case Anneschino saranno state tante, in questo caso abbastanza di massa.

Il «sopravvissuto» Dan Aykroyd può riuscire a farci vedere, con il corpo nuovo che aggiunge, quanto non abbiamo ancora visto nel corpo vecchio. Nella coppia dei Blues Brothers, nata dal *Saturday*

Night Live, lui aveva sostanzialmente il ruolo della spalla. Come Gianni rispetto a Pinotto (ma quanti ricordano ancora questi due comici della mia infanzia nei cinema parrocchiali dell'Italia degli anni Cinquanta?), come Dean Martin rispetto a Jerry Lewis. La parte del duro rispetto al romantico, di chi può passare inosservato rispetto a chi non può. Tuttavia la coppia Aykroyd-Belushi inietta demenzialità nella presunzione di saggezza, saggezza della demenzialità più stralunata. Aykroyd attore poi non è riducibile solo al ruolo che ha avuto nei Blues Brothers. Dunque il gioco è più complicato. In fondo sono i (quasi) ventenni anni che sono passati a risultare determinanti. Finisco per immaginarmi qualcosa di simile a *Vent'anni dopo* rispetto ai *Tre moschettieri* di Dumas. Una storia «triste, solitaria e finale», rubando le parole a Osvaldo Soriano. Ma

non è proprio questo il retrogusto amaro che caratterizza proprio i *Blues Brothers* di John Landis, oltre la vitalità la voglia anticoriformismo e di libertà? Per un giorno si possono infrangere le maglie: ma la rete che unisce istituzioni, indifferenza, musica country è più forte del blues, del jazz, di Cab Calloway che canta *Minnie The Moocher*, persino degli occhiali Ray Ban modello Way Fader, nelle cravatte lunghe e strette, dei vestiti e dei cappelli rigorosamente neri. Penso infine che anche i film cult invecchiano. E che forse la nuova generazione, abituata ad un altro modo di vedere e raccontare per immagini, può trovare difficili se non incomprensibili alcuni comportamenti ed alcune immagini con cui allora ci sentivamo immediatamente in sintonia. Dunque un nuovo modo di vederli può renderli più attuali. Di nuovo benvenuti, Blues Brothers!

Rieccoli: manca solo Ray Charles

Mancano solo Ray Charles e Cab Calloway: il primo voleva troppi soldi, il secondo è morto nel frattempo. Ma per il resto gli amanti del blues andranno in brodo di giuggiole. Specialmente quando appare sul palco la strabiliante band dei Louisiana Gator Blues: una specie di università di blues, con Eric Clapton, B.B. King, Jimmie Vaughan, Charlie Musselwhite, Bo Diddley e Stevie Winwood in prima fila. Anche Aretha Franklin e James Brown si prestano spiritosamente a replicare i ruoli di un tempo: lei chiede «Respect» al marito chitarrista, lui scalda gli animi dei fedeli nei panni del reverendo Cleophus.